

*In occasione del suo 90° compleanno, Solonovič
ha fatto il pieno di premi e festeggiamenti*

di FRANCO ONORATI

Se c'è un personaggio cui può perfettamente attribuirsi la qualifica di “bipolide”, questo è certamente Evgenij Solonovič, perché la sua non breve esistenza – è nato in Crimea, a Simferopoli, il 21 febbraio 1933 – si è dispiegata sia in Russia sia nella “patria d'elezione”, l'Italia, in proporzioni in buona misura equivalenti. Non si contano, infatti, i frequenti e lunghi soggiorni nel nostro Paese che, saldandosi alle assidue frequentazioni con la folta schiera degli amici italiani, lo hanno reso, oltre che uomo della doppia identità nazionale, anche bilingue.

Non stupisce pertanto che dopo aver festeggiato il suo novantesimo compleanno a Mosca il 18 gennaio 2023 presso la Casa Museo Herzen, dove si sono radunati amici, colleghi, allievi, editori, estimatori, abbia intrapreso, ancora una volta, il viaggio verso l'Italia, reso di questi tempi assai più complicato che in passato, dato che la criminale guerra sferrata da Putin contro l'Ucraina il 25 febbraio 2022 ha avuto fra le tante conseguenze quella dell'abolizione dei voli diretti Mosca-Roma, con la necessità dunque di scali verso Paesi terzi, soste negli aeroporti, rischio di perdere coincidenze e così via.

Ma quello che è sbarcato a Roma in aprile era tutt'altro che un passeggero provato, come si è potuto constatare nel corso dei mesi successivi, così densi di eventi a lui dedicati che si può parlare di una tumultuosa variante del *grand tour*, da lui vissuta con una partecipazione fisica ed emotiva davvero sorprendente per un uomo della sua età.

Il suo compleanno è parso, infatti, alla composita comunità dei suoi amici romani l'occasione propizia per festeggiarlo in modo adeguato: a partire dall'attribuzione da parte del Comune di Roma di un riconoscimento formale come premio per la sua infaticabile attività di traduttore e divulgatore in Russia dei sonetti romaneschi di Belli. In questo senso il nostro Centro Studi si è assunto l'onere e l'onore di farsi promotore di quest'iniziativa nei confronti dell'amministrazione capitolina, giovandosi a tal fine della collaborazione dei russisti a lui più vicini,

come Claudia Scandura, Caterina Graziadei e Rita Giuliani, che hanno messo in campo non solo la conoscenza professionale, maturata negli atenei di Roma e di Siena, ma anche il peso delle riviste e delle associazioni culturali gravitanti nel campo degli studi di slavistica.

Questa sinergia ha avuto un ruolo non secondario nel superare una comprensibile remora istituzionale: premiare uno studioso russo in questo particolare momento, con la guerra in atto, poteva risultare inopportuno; ma una volta tanto, i valori della cultura come elemento unificante e ponte di amicizia fra i popoli si sono affermati, spianando la strada a una bella cerimonia che ha avuto luogo l'11 maggio 2023 presso la Casa delle Letterature in Roma. Il programma comprendeva l'intervento dell'Assessore alla Cultura Miguel Gotor, il coordinamento da parte di Marcello Teodonio, la *laudatio* di Rita Giuliani e una testimonianza dello scrittore Francesco Piccolo.



Scenario iniziale dell'incontro lo splendido cortile interno di quella biblioteca, allietato dal chioccolio di una tipica fontana romana; il tempo di ascoltare il discorso di Gotor e due gocce d'acqua estemporanee hanno consigliato di spostare l'incontro all'interno, nella sala delle conferenze.

Non si può, dunque, non ripartire dall'intervento dell'Assessore; e lo facciamo non per ragioni protocollari, ma per il rilevante spessore culturale delle sue argomentazioni; come i lettori potranno constatare dagli ampi stralci che ne riproduciamo – conservandone l'originale impianto discorsivo – è forse la prima volta che un autorevole esponente dell'amministrazione capitolina pronuncia un discorso che entra nel merito della materia, con una serie di puntuali citazioni e riferimenti sulla problematica del tradurre.

Dopo le rituali parole introduttive Gotor ha così proseguito:

Quando un gruppo di amici romani di Evgenij Solonovič e il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli mi hanno proposto di impegnarmi per un riconoscimento da parte dell'Assessorato alla cultura di Roma in favore di Solonovič ho accettato di promuoverlo; l'ho fatto, rivestendo io oggi una funzione pubblica che si carica di responsabilità, dopo averci pensato e ripensato, ben consapevole naturalmente del delicato momento storico che stiamo vivendo: è in corso una guerra, una guerra di aggressione dove la Russia ha invaso l'Ucraina che sta resistendo, un'invasione che condanniamo in modo fermo e netto. Ma ho comunque valutato che compiere questo atto fosse una cosa buona e giusta per almeno due ragioni che desidero condividere con voi.

La prima, la più semplice, è la qualità umana e culturale del premiato. Non so se sia un difetto o un problema, ma io veramente non sono abituato a valutare gli uomini e le donne per la loro nazione di provenienza, ma per ciò che fanno e per come lo fanno in quanto cittadini del mondo. Solonovič è stato uno dei principali mediatori culturali dei rapporti tra Roma e Mosca e tra la Russia e l'Italia della seconda metà del Novecento. Egli si trova in un'età veneranda, avendo da poco superato i 90 anni, e questo riconoscimento è il tributo di una vita che parte dalla convinzione che i rapporti tra la Russia e l'Italia vengono da lontano e andranno lontano superando questo drammatico crocevia storico. Tutti i presenti sanno che cosa egli ha fatto con la sua pluriennale attività di traduttore della cultura italiana in Russia, in particolare per le sue traduzioni dei sonetti romani di Giuseppe Gioachino Belli; è il più autorevole traghettatore in Russia della nostra letteratura, il massimo italianista russo avendo tradotto in russo scrittori e poeti italiani dell'Ottocento e del Novecento nel corso di decenni dal 1959 in poi. Ha reso nella lingua sua e dei suoi connazionali la bellezza di Dante, Petrarca, Ariosto, Montale, Luzi; conosce a memoria i libretti di Puccini di Rossini di Verdi: «l'Italia è la mia vita», ha detto una volta in un'intervista in cui ha raccontato il suo amore per il nostro Paese.

Dopo aver menzionato i vari premi ricevuti da Solonovič («negli ultimi 50 anni, non cinque giorni, 50 anni!»), l'Assessore è passato a illustrare la seconda ragione che lo ha indotto a sostenere con partecipazione questo riconoscimento:

il fatto che Solonovič sia un traduttore. Credo cioè che il punto su cui sia importante riflettere nella situazione di guerra in cui ci troviamo riguarda gli effetti specifici della propaganda di guerra, propaganda che ha una sua retorica, in base alla quale si assimilano i contendenti fino a unificarli: quelli che hanno ragione (il popolo ucraino, che oggi sta difendendo sé stesso e la sua casa da un'aggressione) e quelli che hanno torto (il governo russo che li ha invasi con un atto unilaterale). Ecco un caso in cui bisogna sempre difendere l'autonomia della cultura dalla politica, soprattutto quando la politica sceglie la strada della guerra sconfiggendo prima di tutto sé stessa; un'autonomia che non è indifferenza, neutralità, sospensione di giudizio o attendismo. Un'autonomia che ha la forza tenace e vigorosa di un seme che comunque germoglierà e servirà tutti: perciò premiare proprio un traduttore della qualità di Solonovič mi è parso il modo migliore per ricordare a tutti noi di restare vigili davanti a ogni propaganda e in particolare quel tipo speciale di propaganda che è la propaganda di guerra, continuando a mantenere limpido e netto il diritto alla conoscenza, all'approfondimento, alla critica, al dialogo, alla capacità di vedere le cose nella loro giusta dimensione e profondità. Perché guardate, chi sceglie nella vita di essere un traduttore è certamente per sua natura un uomo curioso che decide di costruire ponti e non muri tra identità diverse e persino lontane.

Nel passaggio successivo Gotor si è soffermato sull'esperienza di traduttore di Solonovič, ricordando che quando, nel corso di un'intervista, gli fu chiesto perché aveva scelto proprio l'italiano, Solonovič rispose: «Non per la letteratura, che ancora non conoscevo, bensì per l'amore del canto italiano, perché la radio russa trasmetteva spesso i frammenti delle opere liriche e le canzoni napoletane, molto popolari in Russia. Così fu la musica che influi sulla mia scelta come amante della poesia italiana».

A questo punto Gotor ha evocato il tema della traduzione come "tradimento", tema ricorrente in traduttologia; e lo ha fatto, partendo dalle seguenti parole di Solonovič: «non sono mai stato fedele a un autore, così tradivo Dante con Petrarca, tradivo Petrarca con Ariosto e così via...».

Vedete – egli ha osservato – qui emerge il tema della infedeltà, perché il traduttore è il primo a sapere di essere anche e forse soprattutto un traditore con la sua attività di traduzione da una lingua poetica all'altra; ma un traduttore anche costretto – se ci pensiamo bene – a essere un disertore della sua identità originaria. E cosa c'è di più profondo e radicale di una identità linguistica? Un traduttore ha il dovere di concentrarsi sull'identità dell'altro da sé, sull'altra lingua in cui vuole rendere ragione ed emozione della propria scelta di vita; un traduttore letterario, un traduttore

poetico è un uomo o una donna che – diversamente da Google Translate – lavora sulle sfumature, sulle ombre, sui grigi, sulle approssimazioni, sugli spiragli, sui non detto delle specificità idiomatiche intraducibili e incomunicabili del testo originale. Il traduttore, ripeto, è un disertore che è sempre destinato alla sconfitta perché accetta di sfidare, direi con un con un grande senso di carità, l'impossibile. Misurandosi con l'impossibile, egli combatte il suo corpo a corpo quotidiano con le parole, combatte la sua guerra quotidiana con il senso, con quelle cose scomparse, per citare un bel libro di Giuseppe Samonà. Soprattutto la poesia ha un suo mistero intrinseco, anche per chi ne padroneggia la lingua originale. Ciascun lettore, se ci pensiamo bene, è un traduttore della poesia che legge in una propria lingua interiore, emotiva. E questa fatica costa ancora di più perché la lingua poetica non è necessariamente una lingua fatta per essere compresa da un destinatario, in questo è integralmente e assolutamente libera.

Avviandosi a concludere il suo intervento, l'Assessore ha affermato:

Quest'uomo che oggi premiamo ha tradotto la lingua poetica; non so se ce ne rendiamo conto: egli ha scalato le montagne di Dante e di Belli, ha combattuto per noi una battaglia che nessuno di noi avrebbe avuto lontanamente il coraggio di affrontare. Un traduttore – e finisco – non è soltanto un traditore, non è soltanto un disertore curioso: è anche un prigioniero, prigioniero della lingua e delle sue infinite possibilità di essere e diventare altro; è prigioniero dell'incontenibile creatività insita in una parola, una tigre maestosa che cerca di cavalcare sapendo che sarà sempre disarcionato ma da cui non può scendere perché ne verrebbe sbranato. In un suo celebre saggio del 1920 sulla teoria della traduzione Walter Benjamin si sofferma sul rapporto intercorrente tra fedeltà e libertà della traduzione, termini visti – come Benjamin scrive – in una antinomia insolubile: le parole recano in sé una tonalità affettiva intraducibile, poiché il senso del loro valore poetico insito nell'originale non si esaurisce mai nell'inteso, ma riceve nella traduzione un valore aggiunto, un plusvalore misterioso. Redimere nella propria quella pura lingua che è racchiusa in un'altra o, prigioniera nell'opera originale, liberarla nella traduzione: è questo il compito del traduttore, a partire però dalla coscienza che in ogni lingua e nelle sue creazioni rimane, oltre il comunicabile, un non comunicabile. Credo che questo non comunicabile abbia rappresentato la croce e la delizia della lunga e feconda vita di Solonovič traduttore: Roma quindi lo premia per aver avuto l'energia di portare per tutta la vita questo fardello e lo fa proprio in questo tempo duro e aspro.

E qual è il fardello? Quello di aver cercato la pace tra le parole dove c'è la guerra, combattendo la buona battaglia ma conservando la fede nell'uomo e nella sua libertà.

Al termine del suo intervento Gotor ha consegnato a Solonovič la medaglia di Roma; al che il premiato ha risposto ringraziando con sen-

tite espressioni. Dopo di che, imperturbabile, si è esibito in un canto bilingue, riandando alla genesi “canora” della sua esperienza di traduttore: nel divertito stupore dei presenti, lo abbiamo sentito cantare, in napoletano e in russo, i versi di *Dicitencello vuje*. Un siparietto non insolito da parte sua, testimonianza della spontaneità che gli ispira tali sortite quando si trova tra amici.



La parola è passata, dunque, a Rita Giuliani, eminente slavista della “Sapienza” Università di Roma:

«Eternamente in debito con te...». Ho preso questa espressione da un intellettuale russo dell'Ottocento, Stepan Ševyrev, che ebbe a definirsi «Eternamente in debito con Roma» per sottolineare l'importanza che Roma aveva avuto nella sua vita. Oggi possiamo dire che è Roma a essere eternamente in debito con Evgenij Solonovič per molti motivi: non solo per il fatto che ha tradotto e pubblicato in russo i sonetti del Belli, ma per come li ha tradotti, per la passione che ha infuso nelle sue versioni, per il tempo che ha a essi dedicato. Tra il 2012 e il 2021 egli ha licenziato ben tre edizioni, tre scelte antologiche dei sonetti, e ogni edizione è stata più ampia delle precedenti. Evgenij Solonovič continua tuttora a tradurre Belli, che è diventato l'amore costante dei suoi ultimi decenni, il suo poeta italiano preferito. Se il Belli fosse ancora tra noi scriverebbe sicu-

ramente un sonetto sull'incapacità di Solonovič di smettere di tradurlo, sulla sua felice monomania. Mi ricorda il *topos* dell'artista che non riesce a staccarsi dalla sua opera, come nel *Capolavoro sconosciuto* di Balzac, in cui Frenhofer non riesce a smettere di ritoccare il suo quadro, con la differenza che in Balzac il quadro finisce per essere rovinato dal pittore, mentre in Solonovič avviene il contrario: ogni edizione è più smagliante delle precedenti. Ma sarà lui stesso a raccontarci il suo rapporto con Belli e a leggerci alcune sue traduzioni dei Sonetti.

Nella fortuna del Belli hanno giuocato un ruolo di primo piano due grandi russi: uno è stato Nikolaj Gogol', che nel 1837, ventottenne, da poco a Roma, nel sentire il poeta declamare i suoi sonetti nel salotto della principessa Zinaida Volkonskaja, a Palazzo Poli, riuscì a capire la grandezza di questo poeta che si esprimeva in dialetto. Io non so come potesse capire così a fondo il dialetto romanesco tanto da intuire immediatamente che nell'autore albergava un genio, peraltro all'epoca assolutamente sconosciuto. Gogol' parlò del Belli in termini entusiastici dapprima a Marija Balabina, la sua pupilla, poi a Sainte-Beuve durante una traversata tra Civitavecchia e Marsiglia, facendo scoprire al grande critico questo artista e decretandone in tal modo l'inizio della notorietà internazionale. Solonovič ha un merito altrettanto grande: ha iniziato a tradurre Belli negli anni Ottanta e non ha più smesso. Già nel 1992 ne pubblicò undici sonetti in un'antologia russa di poeti italiani, e ha continuato a tradurlo con grande passione, con autentico diletto e con risultati di eccezionale levatura, sempre in versi regolari e in rima. Ha così regalato alla Russia la possibilità di conoscere e apprezzare appieno questo grande poeta. Di questo Roma gli sarà eternamente grata.

Ma chi è Solonovič? Possiamo dire, celiando ma non troppo, che il suo destino era già iscritto nel suo nome – Evgenij Michajlovič Solonovič – e nel suo caso appare calzante la locuzione *nomen omen*, perché Evgenij vuol dire “buon genio” e se siamo qui è perché egli ha mostrato di avere un talento geniale, essendo il più grande traduttore dall'italiano in russo che la cultura russa e italiana abbiano mai avuto; il patronimico Michajlovič, da Michail (Michele), è il nome di zar e dell'arcangelo Michele, l'arcangelo in armi, come magnificamente raffigurato da Guido Reni, armato di corazza e con la spada sguainata. Solonovič con la sua spada di traduttore e interprete si è battuto per una maggiore diffusione della letteratura italiana nella cultura russa, già tanto incline ad amarla. Il cognome Solonovič deriva da Salomone, nome associato per antonomasia all'immagine del sovrano saggio e sapiente. A sua volta Solonovič ha dato prova di generosità intellettuale e grande competenza, dedicando attenzione non solo ai grandi nomi della letteratura italiana, più attrattivi dal punto di vista del mercato editoriale, ma anche a autori meno illustri, ma comunque interessanti. E ha provato la sua sapienza cimentandosi con esiti ugualmente felici con traduzioni anche dal neogreco, dall'armeno, che pure hanno ricevuto significativi riconoscimenti.

Solonovič non è solo un traduttore, ma un italianista completo, perché non si può percorrere in lungo e in largo tutta la letteratura italiana, dal-

le origini ai nostri giorni, selezionando autori e traducendo testi, senza essere uno studioso, un profondo specialista della materia. Le sue versioni hanno coperto l'intero arco delle nostre lettere, da Dante, Petrarca, Boccaccio a Francesco Piccolo, Valerio Magrelli, Elio Pecora e tanti altri contemporanei. Tra gli innumerevoli autori da lui volti in russo figurano anche Montale, Sciascia, Camilleri, Quasimodo, Landolfi, Spaziani, Ungaretti, Saba, Pasolini. Risalendo indietro nel tempo ricordo almeno Machiavelli, Bembo, Ariosto, Marino, Parini, il Porta. Menzionarli tutti sarebbe troppo lungo, per lo più si tratta di poeti, ma anche prosatori, critici letterari (Vittore Branca) e persino uomini politici come Garibaldi! Solo un finissimo conoscitore della letteratura italiana, storico e critico della letteratura, potrebbe fare un'operazione del genere. Traducendo si acquista una conoscenza profonda, direi, carnale, della poetica di un autore, così come è capitato a lui. Inutile dire, che Solonovič è anche un teorico della traduzione e un maestro per molti valenti traduttori dall'italiano. Nel tempo, ha sempre mostrato una particolare inclinazione per la traduzione poetica, che è il vertice della difficoltà traduttiva, forse perché egli stesso è poeta, più volte pubblicato in russo e tradotto anche in italiano. Ciò spiega pure la felicità della resa poetica delle sue versioni. Il suo grande talento per la traduzione letteraria gli ha consentito una straordinaria produttività, una facilità nelle versioni, frutto di una scienza profonda, di passione, di curiosità mai sazia.

Le traduzioni da Belli costituiscono il coronamento del suo amore per Roma. Ha scritto Iosif Brodskij che si può parlare di amore verso una città quando ci si ritorna costantemente, fuori stagione e senza aspettarsi di essere ricambiati. Probabilmente anche Solonovič, nel suo amore per Roma – non ho idea di quante volte ci sia tornato – non si aspettava di avere in contraccambio qualcosa e non si aspettava il conferimento di questa medaglia, non l'aveva messo in conto. Ciò non gli ha impedito di continuare ad amare questa città, i suoi luoghi, gli amici romani, di portare Roma nel cuore. Questo riconoscimento ha oggi un valore aggiunto perché anche nell'attuale, drammatico, momento storico, Roma si conferma la città accogliente che è sempre stata, una vera "casa comune". Questo riconoscimento è un'ulteriore testimonianza – se mai ce ne fosse stato bisogno, ma se ne prende sempre atto volentieri – di come la cultura sia davvero un ponte che unisce popoli lontani, a prescindere dalle situazioni contingenti. Anche l'orribile e dolorosa contingenza in cui l'Europa è precipitata passerà, mentre la cultura rimarrà. Con essa rimarranno anche i sonetti del Belli e l'apporto che Solonovič ha dato non solo al suo Paese, permettendogli di conoscere più a fondo la letteratura italiana, ma anche al nostro Paese come appassionato alfiere della cultura italiana, e segnatamente, romana, in terra di Russia.

È stata poi la volta della testimonianza di Francesco Piccolo, tutta giocata sul rapporto di amicizia che lo lega a Solonovič essendo tra l'altro tra i pochi prosatori italiani che Solonovič ha tradotto in russo.

Il programma dell'incontro prevedeva a questo punto la lettura in alternanza romanesco/russo di alcuni degli oltre duecento sonetti di Belli tradotti; e non si poteva non cominciare – come ha sottolineato Marcello Teodonio – dal sonetto *Li sordati boni*, vero e proprio manifesto pacifista del Poeta. Per poi passare ad altri sonetti che saranno compresi in quella che si annuncia come la quarta edizione aumentata dell'antologia belliana di Solonovič.



Se il conferimento della medaglia di Roma ha rappresentato il momento più significativo in questo soggiorno romano del nostro “russo”, si dovrà far cenno per completezza alle altre iniziative delle quali egli è stato di volta in volta ospite d'onore o protagonista.

Ospite d'eccezione Solonovič è stato al Museo di Roma in Trastevere: in occasione della conferenza-concerto sul tema *La musa romanesca in musica. I versi di Belli, Trilussa e dell'Arco sul pentagramma*, tenutasi l'11 maggio 2023 con la partecipazione di Marzia Sporeno (soprano) e dei due romanisti Andrea Panfili (pianoforte) e Franco Onorati (conduttore); all'illustre italianista è stato rivolto un particolare omaggio all'interno di quel Museo che, nel cuore di Roma, custodisce e valorizza proprio quel patrimonio culturale della città che Solonovič ha scelto come patria dell'anima.

Da quel Museo al Caffè Greco in via Condotti, sede istituzionale del Gruppo dei Romanisti. Qui il 7 giugno 2023 i Soci del sodalizio lo hanno accolto per festeggiarlo, facendogli dono di un diploma e ascoltando dalla sua viva voce alcune delle sue traduzioni belliane; seguite, anche in questo caso, dal “colpo di teatro”, l’esecuzione canora di una canzone del repertorio napoletano.

Da Roma a Bergamo: dove quella Università lo ha invitato a un seminario, svoltosi il 13 giugno 2023, intitolato *Una vita in versi*, nel corso del quale Solonovič ha ripercorso il lungo e appassionato sodalizio con i poeti italiani e russi nella sua vita.

Il ritorno a Roma, prima della partenza, è stata l’occasione per la presentazione del libro *Intervista a Evgenij Solonovič*, pubblicato quest’anno dalle edizioni Queen Kristianka per le cure di Paolo Grusovin e Marianna Sili, due studiosi di letteratura e teatro russo che da tempo vivono e lavorano in Russia, nonché entrambi suoi allievi a Mosca. Un libro molto utile per la ricostruzione accurata della sua biografia, lungo la quale egli ha incrociato innumerevoli artisti russi e italiani, in molti casi divenuti suoi amici, da Boris Pasternak a Il’ja Erenburg, da Evgenij Evtušenko a Anna Achmatova, da Eugenio Montale a Leonardo Sciascia, da Ignazio Buttitta a Danilo Dolci, da Tonino Guerra a Giovanni Giudici, da Vittorio Sereni a Mario Luzi per finire con Carlo Levi. Una frequentazione che lo ha visto agire da protagonista, perché all’autorevolezza conquistatasi sul campo nella traduzione poetica egli ha affiancato una sua propria produzione lirica, per la quale il traduttore per antonomasia si è visto assumere il ruolo del poeta a sua volta tradotto, a beneficio dei suoi estimatori italiani.

Complimenti e auguri, caro Zenia!

Che Evgenij Solonovič stia lavorando alla quarta edizione della sua antologia di traduzione dei sonetti belliani, non è più una notizia.

Dopo una lunga stagione, durata anni, lungo la quale queste traduzioni erano comparse in ordine sparso su alcune riviste russe, egli ha sentito la necessità di dare vita a un’antologia nella quale far confluire questo suo lavoro.

La prima antologia risale al 2012: vi erano raccolti 154 sonetti. Un’edizione andata presto esaurita, anche perché Solonovič è il migliore promotore delle sue pubblicazioni, che è solito affiancare da letture pubbliche o private che funzionano da “passaparola” nei confronti dei lettori potenziali, dato che come “dicitore” possiede un’innata capacità

comunicativa, ciò che hanno potuto constatare tutti coloro che anche in Italia hanno assistito a questi *readings*.

All'edizione 2012 ha fatto seguito quella del 2015, che ha registrato un lieve crescita dei sonetti tradotti, saliti a 185.

Incremento che si è ripetuto nella successiva edizione del 2021, che presenta 198 sonetti.

Il criterio che egli segue è di ripresentare le traduzioni antologizzate nella prima edizione: alle quali, di volta in volta, vanno ad aggiungersi nuove versioni.

Una tale fedeltà, protratta nel tempo, al nostro Belli, fa avverare nella sua persona questa affermazione di Cesare Pavese a proposito dell'esperienza di traduttore che egli ha vissuto sulla sua pelle (sono note le sue versioni di *Tess dei d'Urberville* di Thomas Hardy, di *Dedalus* di James Joyce, del *David Copperfield* di Dickens, di *Moby Dick* di Melville: «Per tradurre bene, bisogna innamorarsi del materiale verbale di un'opera, e sentirsela rinascere nella propria lingua con l'urgenza di una seconda creazione. Altrimenti è un lavoro meccanico che chiunque può fare». Un procedimento che Solonovič certifica, parlando del suo impegno traduttivo, con la frase, nella quale non è difficile avvertire il suo autoironico *understatement*, secondo cui molti dei sonetti trasferiti nella lingua del suo Paese vogliono essere tradotti da lui.

Ci pare quindi doveroso corredare il servizio che gli abbiamo dedicato con qualche esempio delle sue traduzioni, per offrire ai lettori della nostra rivista qualche scampolo significativo.

Non è un caso che anche nel corso della cerimonia della consegna della medaglia di Roma egli abbia voluto iniziare la sua lettura con la traduzione de *Li sordati boni*: un sonetto che contiene una amara, sarcastica, evidente condanna della guerra da parte di Belli, condanna che egli condivide con esplicito riferimento all'aggressione russa all'Ucraina. Al testo originale facciamo seguire la sua versione:

Li sordati boni

Subbito c'un Zovrano de la terra
crede c'un antro j'abbi tocco un fico,
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico
der tale o dder tar re: ffajje la guerra».

E er popolo, pe sfugge la galerra
o cquarc'antra grazzietta che nnun dico,
pijja lo schioppo, e viaggia com'un prico
che spedi schino in Francia o in Inghirterra.

Ccusi, pe li crapicci d'una corte
ste pecore aritorneno a la stalla
co mmezza testa e cco le gamme storte.

E cco le vite sce se ggiuca a ppalla,
come quela puttana de la morte
nun vienissi da lei senza scercalla.

24 maggio 1834

СЛАВНЫЕ СОЛДАТЫ

Любой правитель без труда найдет
Защепочку для новой свистопляски,
И ну кричать, закатывая глазки:
«Мой враг — твой враг, о верный мне народ!»

И, чтоб не угодить на эшафот
Иль уберечь себя от большей ласки,
Народ с мушкетом по его указке
Куда угодно, как письмо, дойдет.

А после драки из чужого края —
Домой: перекрестились — и айда,
Кто за башку держась, а кто хромая.

Послали в пекло — и полез туда,
Как будто смерть, такая-рассякая,
Сама не знает, чей черед когда.

23 мая 1834

Questo per quanto riguarda l'affinità etica con il poeta romano. Ma sono altri i campi in cui la felicità nel tradurre Belli trova espressione: nel commedione belliano Solonovič trova infatti personaggi e situazioni che presentano singolari analogie con personaggi e situazioni rinvenibili nel suo Paese. È il caso del sonetto *Li cancelletti*, che riportiamo nell'originale, seguito dalla traduzione in russo:

Li cancelletti

Ma cchi ddiavolo, cristo, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bbenedetto
d'annàcce a sseguestrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scìa ddato!

La sera, armanco, doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buschetto
a bbeve co l'amichi quer gocchetto
e arifiatà lo stommico assetato.

Ne po' ppenzà de ppiù sto Santopadre,
pozzi avé bbene li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccaso lui crepassi, addio cancello.

Окошко

Ну Папа! Показать надумать хватку,
Забрал у нас, что Богом нам дано,
Закон придумал – продавать вино
Через окошко. Будто для порядку.

С дружками горло промочить с устатку
Спешилвтрактирещë не так давно
Работныйлюд – и вдруг запрещено,
Взял и поставил супостат рогатку.

Ну мог ли хуже поступить с людьми
Святейший Папа, черт его возьми
И мамочку его с сыночком вместе!

Понятно, слово папское – закон,
Хозяин все же. Но подохнет он –
И снова будем пить на старом месте.

È lo stesso poeta a segnalarci in nota l'intervento delle autorità del tempo da cui scaturisce il sonetto; egli scrive: «Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello, onde per mezzo a quello si spacciasse il

vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti bevevano per le strade con non minorazione di scandalo».

Il sonetto riporta indietro nel tempo, al marzo 1824, quando «per impedire le frequenti liti, i ferimenti, le uccisioni e lo scialacquo prodotto dagli intemperanti bevitori del vino, il Papa fece porre alle pubbliche bettole venditrici di solo vino alcuni cancelletti di legno, acciò il popolo si provvedesse del vino, ma non vi si fermasse a gozzovigliare a danno della propria famiglia e salute ed a prender lite pel giuoco funesto delle passatelle, fomite di tanti ammazzamenti. Il popolo basso mormorò, i saggi benedirono il provvedimento; e la fermezza di Leone XII vinse ogni ostacolo, e fece rispettare i suoi ordini; le felici conseguenze di questi, ed i vantaggi che ne derivarono, pienamente giustificarono la misura presa, ad onte delle critiche che molti fecero»: così il zelante Gaetano Moroni scrive nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni*, vol. xxxvii, Venezia, Dalla Tipografia Emiliana, 1846, p. 62, ridimensionando il malcontento popolare che aveva fatto annullare l'editto al successore di quel papa, Pio VIII, il solo merito che gli riconosce una pasquinata: «Allor che il sommo Pio / comparve innanzi a Dio / gli domandò: “Che hai fatto?” / Rispose: Nient'affatto” / Risposer gli angeletti: “Levò li cancelletti”».

Ebbene, la traduzione di questo sonetto è tra quelle che hanno riscosso il più immediato e duraturo successo in Russia: insomma, un “cavallo di battaglia” per Solonovič. E il motivo è facilmente intuibile: il lettore o ascoltatore russo non fatica a cogliere nei versi del poeta romano l'analogia con una situazione storicamente verificatasi nella federazione russa; il tentativo, cioè, dei governanti di quel Paese – e più precisamente di Gorbačëv nel periodo della *perestrojka* – di contrastare con diverse misure il fenomeno dell'alcolismo.

Ecco un esempio, fra i tanti, in cui la fatica del traduttore è ripagata da una soddisfazione che gli concede attimi di felicità: e il “tormentoso piacere” con cui egli stesso definisce la sua attività di traduttore si risolve nel prevalere del piacere sul tormento.